

DALLA PRIMA PAGINA

L'IPOCRITA E PERDENTE CROCIATA...

In questo periodo poi le critiche distruttive sono molto sospette, avendo sia Trump che Putin realizzato una oggettiva convergenza contro ogni prospettiva di rafforzamento della integrazione europea.

Si sostiene inoltre che l'Unione Europea sia un baluardo del cosiddetto liberismo economico, ossia della tendenza ad esaltare il ruolo del mercato liberandolo da ogni regola. Anche questa affermazione non corrisponde al vero. Nei limiti dei poteri attribuiti dalle volontà degli Stati sovrani, non possono essere sicuramente bollate come figlie di una cultura liberistica le varie Direttive in materia ambientale, che l'Italia fa fatica a rispettare, o le politiche regionali di sostegno alle aree meno sviluppate, con ingenti risorse che l'Italia fa fatica ad utilizzare, o gli obiettivi di protezione sociale e del lavoro elencati dall'articolo 153 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, compreso il diritto a quel reddito minimo su cui l'Italia è ancora indietro. Ovviamente la difesa dei principi del-

la concorrenza economica ha visto spesso l'Europa agire contro le concentrazioni monopolistiche e a favore delle liberalizzazioni. Ma questa impostazione, che deriva dagli orientamenti della maggior parte degli Stati membri, non ha mai seriamente interferito con le scelte dei governi e dei parlamenti nazionali in materia di proprietà pubblica. Noi possiamo statalizzare strade, ferrovie, autostrade o tenerci l'Atac di Roma nel settore pubblico a vita, e il tutto senza incorrere in sanzioni o censure. Con la normativa sulle società pubbliche in house ci è stato anche consentito di affidare direttamente i servizi senza ricorrere a comparazioni concorrenziali.

Dove sta quindi l'ossessione liberistica che si attribuisce all'Europa? Il problema grosso su cui sia i Paesi che l'opinione pubblica si dividono ha un nome evocativo: austerità. Si attribuisce al Trattato di Maastricht e all'euro la colpa di aver imposto agli Stati una camicia di forza di regole troppo rigide. Ma è proprio vero? Cominciamo col ricordare che, mentre

l'Euro portava grandi benefici al nostro grande debito pubblico facendo abbassare l'onere degli interessi, nessun arbitro ha tirato fuori fino al 2012 il cartellino rosso verso quei Paesi che si allontanavano allegramente da quella percentuale orientativa del 60% nel rapporto tra debito e Pil. Anzi qualcuno sostiene che se l'Unione si fosse fatta sentire in funzione preventiva avremmo forse potuto risparmiarci gli interventi molto austeri del Governo Monti per raddrizzare in extremis la nave in pericolo del nostro debito sovrano. Solo nel 2012, dopo l'esplosione della crisi economica, sono state attivate delle procedure di monitoraggio preventivo, finalizzate ad evitare squilibri macroeconomici che potrebbero destabilizzare l'intera area dell'euro. Il caso greco è un caso a parte perché quel governo ha richiesto aiuti che sono stati concessi a condizioni inaccettabili sul piano sociale. Un errore gravissimo per la stessa reputazione dell'Europa presso i Paesi più indebitati (anche se la condizione in cui si sono cacciati dipende soltan-

to dalle loro scelte). Oggi l'Italia invece è per fortuna semplicemente alle prese con le procedure ordinarie di monitoraggio, e si registra un netto dissenso che ha come oggetto il rischio che si accresca nel prossimo futuro il già enorme debito pubblico italiano.

I critici più severi sono proprio i potenziali alleati del governo, come l'Austria, ma non riusciamo ad avere solidarietà neanche dai governi del Sud Europa come quelli di sinistra di Spagna e Portogallo. Facciamo pure l'ipotesi che una Commissione Europea prossima alla scadenza non tiri fuori il cartellino rosso del rigore. Ma se appare chiaro che le elezioni europee non potranno segnare una svolta radicale nelle regole fiscali che accompagnano l'euro, perché il Governo giallo-verde continua in modo infantile a fare la parte di chi vuole stare in un condominio non accettando le regole degli altri 18 condomini, e volendo imporre le proprie volontà malgrado il gioco non sia a lungo sostenibile? Perché si ostina a non perseguire i suoi obiettivi (an-

che quelli giusti come il reddito minimo) senza una ordinaria copertura di bilancio che deriva da tagli ad altre spese o aumento delle tasse sui benestanti?

Eppure se uno chiedesse un prestito bancario non per un investimento produttivo ma per avere un tenore di vita superiore al proprio reddito, il direttore della filiale gli darebbe del matto anche se il soggetto si qualificasse come economista keynesiano! Molti commentatori considerano che il motivo principale di questa ostinazione è senza dubbio quello di prendere più voti alle elezioni. Alcuni addirittura applaudono, dando voce a quel grande partito trasversale del deficit schierato come una falange macedone, che in Italia va dall'estrema destra all'estrema sinistra passando per il Berlusconi di governo. Ma che succederà dopo le elezioni? Se, ad esempio, non si verificasse alcuna ripresa economica e non si riuscisse, come promette Tria nella lettera alla Ue, a recuperare il divario con gli altri paesi europei? Facilmente l'errore della previsione economica, oltre ai danni sociali, si trasformerebbe in un grosso errore di valutazione e di calcolo politico.

Francesco Saponaro

LE OPINIONI

RIFLESSIONI

IL PROGRESSO TECNOLOGICO
E I LIMITI NELLA GESTIONE
DELLE CRITICITÀ NATURALI

di Giovanni SECLÌ

California, la terra-paradigma di una tra le più eclatanti e temibili contraddizioni epocali: la inarrestabile evoluzione del progresso tecnologico e informatico, sempre più proiettato a costruire realtà virtuali o a creare strumenti di gestione virtuale di situazioni reali, stride con la capacità limitata di dominare o controllare le dirompenti forze della natura o con la regressione nel comprenderne empaticamente i suoi messaggi e significati.

Sui terremoti la consapevolezza dei limiti umani e scientifici è scontata: incapaci ancora oggi a prevederli; impossibilità nel prevenirli; modeste le risorse tecnologiche nel limitarne le conseguenze catastrofiche. Idem per cicloni, maremoti, tempeste atmosferiche; anche se su tali ed altre dinamiche naturali non sembrano estranei i perversi e incontrollati effetti dello sviluppo economico e tecnologico in atto da ormai oltre due secoli di rivoluzioni industriali e

crescita demografica quasi senza interruzioni: quindi sono possibili e doverose misure di responsabilità.

Ma sugli incendi si dipana uno scenario in cui le dinamiche naturali sono intrecciate a enormi criticità umane e organizzative. Ancor più quando coinvolgono sistematicamente la regione tecnologicamente più avanzata nel mondo: San Francisco e Los Angeles sono 1° e 4° nella lista delle città top in tale settore su scala globale. Non di meno altre città dello stato più popolato e progredito degli Usa - e in genere la sua Silicon Valley - da solo quinta economia del pianeta. Incendi californiani con trend crescente negli ultimi trent'anni: dal 2002 ad oggi circa 50, di cui sei hanno coinvolto ciascuno circa 1000 chilometri quadrati, e ben sei, tutti devastanti, sono divampati nell'arco degli ultimi 12 mesi, peraltro in tutte le stagioni.

Una lettura complottista potrebbe scorgervi un progetto di suicidio ambientale. In Italia si imputerebbero sicuramente la criminalità o il dolo, per i più disparati motivi in parte già accertati; quanto meno la colpa individuale nonché quella collettiva o pubblica della scarsa manutenzione del territorio. Ma valgono tali ipotesi e approcci per gli incendi in California? All'incertezza connessa alla domanda, si abbinano osservazioni meno dubbiose. Al trend crescente sembra non abbia corrisposto maggiore organizzazione preventiva e di intervento, se l'ultimo incendio è il più drammatico dell'intera serie californiana. Non

si è imparato dalle criticità e forse dagli errori. Se c'è un piano statale di prevenzione e intervento, risulta però inefficace e inadeguato. Se l'incendio in atto è imputabile anche alla persistente siccità, solo negli ultimi 12 mesi ben due gravi, pur se meno catastrofici, hanno imperversato in California nel periodo invernale. Bruciano o sono coinvolti migliaia di km quadrati dal sud di Los Angeles fino al nord di San Francisco: non certo boscaglie disabitate e marginali, ma perfino intere cittadine (Paradise) e aree periurbane o abitate da vip e magnati.

Nel paradiso dell'informatica esiste un avanzato e tempestivo sistema di monitoraggio preventivo? Le centinaia di satelliti ipersofisticati, che spiano e sorvegliano i dettagli minimi del pianeta, sono attrezzati per allertare in tempi reali le strutture antincendio della regione capitale tecnologica mondiale? Nel caso contrario è impensabile o impossibile programmare - con software e algoritmi forse già disponibili o facilmente elaborabili - questi ed altri sistemi di "sorveglianza celeste" per individuare sul nascere focolai di incendi e far scattare allarmi tempestivi, a prevenzione e contrasto verso la "criticità terrestre"? Ha senso far partire dalla base di San Diego in California sofisticate missioni scientifiche (e non solo) spaziali, per scrutare i segreti reconditi di altri pianeti e corpi celesti, senza essere in grado di proteggere tale base, o il territorio circostante, da una delle forme di distruzione più antica, utiliz-

zando la tecnologia informatico-spaziale per tutelare questo pianeta?

Non si vuol evocare la discrasia denunciata drasticamente da Rousseau: tra progresso tecnologico non abbinato ad analogo progresso etico, anzi spesso in contrasto. Ma va denunciato il gap all'interno della stessa tecnologia; da un lato, la prevalente attenzione per investimenti in progetti sofisticati, seducenti mercati mondiali, orientati alla promozione della virtualità quale destino dell'umanità; dall'altro, la scarsa applicazione degli stessi per garantire l'equilibrio della biosfera, per impedire le sue gravi manomissioni - addebitabili ai comportamenti umani funzionali a modelli e meccanismi economico-politici - che mettono in discussione la sua vivibilità, nella prospettiva di alcune generazioni.

Un gap che esprime un'altra forma di alienazione: nel mito della tecnologia (dipendenza compresa) quale prospettiva di onnipotenza paradisiaca, che occultata la coscienza del limite e la responsabilità verso l'unica realtà ad ora vivibile, la terra madre comune; con la conseguente regressione di capacità operative e di consapevolezza razionale. La domestichezza di un adolescente di smanettare tra app pluridimensionali e miracolistiche che confligge con la sua incapacità di accendere il fuoco o di spegnerlo manualmente, o di usare una vanga nelle sue diverse applicazioni, è l'espressione più lapalissiana e inquietante insieme di tale alienazione.

Nel box avviene il pit stop?

www.quotidianodipuglia.it

La risposta giusta ai quesiti sulla Casa



PIEMME

NECROLOGIE
PARTECIPAZIONI

SERVIZIO TELEFONICO

ORARIO: TUTTI I GIORNI COMPRESI I FESTIVI DALLE 9.00 ALLE 19.00

Numero Verde
800.893.427

Fax: 081.2473220

e-mail: necro.nuovoquotidiano@piemmeonline.it

Abilitati all'accettazione delle carte di credito

